



Uè Paisà

Carla Francellini

San Cesario di Lecce, Piero Manni, 2012 (pp. 186)



Recensione di Valentina Romanzi*

La raccolta di racconti *Uè Paisà*, curata e tradotta da Carla Francellini, è degna di nota sia per l'intento iniziale sia per il risultato ottenuto. Contiene tredici racconti inediti di scrittori, figli o nipoti di italiani emigrati negli Stati Uniti, e tocca temi quanto mai disparati. Ciononostante, è possibile individuare un *fil rouge* in queste opere di autori che difficilmente si possono definire italoamericani in senso proprio, essendo ormai del tutto figli di quell'America che genitori e nonni avevano sognato e in qualche modo conquistato. Come osserva giustamente la curatrice, "l'*italianità* si traduce di fatto nel sentimento dell'assenza" (5) che echeggia in tutti i racconti. Gli autori sembrano alla ricerca di un'eredità sommersa. In quest'ottica, temi cari alla tradizione italiana vengono recuperati, quasi come se gli autori si stessero chiedendo se abbiano il diritto di appropriarsene, visto che quella cultura l'hanno spesso messa da parte, più o meno consciamente, per creare la propria identità americana. Francellini parla per l'appunto di "identità ferita" nel descrivere il distacco traumatico dalla madrepatria, il senso di abbandono, l'ostinazione con cui i primi emigrati si aggrapparono alle tradizioni più profonde per mantenere il contatto con l'Italia, percepito sempre più flebilmente nelle generazioni dei figli e dei nipoti fino ad assumere nelle generazioni più recenti una veste quasi mitica, puramente immaginaria e basata soltanto su ricordi filtrati e racconti (153). "L'identità dello scrittore italoamericano di oggi si profila di fatto come un intreccio ben riuscito tra l'archetipo della *terramadre* e l'archetipo della *terra-nutrice*" (155). Si sottolinea dunque l'assenza della prima e il modo in cui la seconda, l'America, si sia fatta carico dei figli abbandonati. L'*American Dream* è un sogno imposto ma al contempo una realtà per gli italoamericani di seconda o terza generazione, che portano i segni di una cultura in bilico tra due mondi: uno concreto, vissuto, e l'altro idealizzato.

Così nei racconti l'Italia si percepisce in frammenti, cenni e riferimenti che persino gli autori faticano a cogliere appieno. La lingua italiana è forse l'esempio più evidente di questa frattura. Si percepisce

* Valentina Romanzi si è laureata in Lingue e letterature comparate europee ed extraeuropee presso l'Università di Verona. Al momento frequenta il Dottorato di ricerca in Studi umanistici transculturali presso l'Università di Bergamo. Il suo progetto di ricerca riguarda il passaggio dall'utopia alla distopia nella letteratura americana contemporanea.



esplicitamente nel racconto “*Piacere conoscerla! Essere italo-americani*” di Sandra Mortola Gilbert, in cui la protagonista ricorda le parole che avevano suggellato la storia d’amore della zia.

“*Piacere conoscerla, signorina,*” disse lui e mia zia sospira ancora, settanta anni dopo, confessando: “È stato tanto romantico.”

Così romantico, così cortese, sono d’accordo anch’io, mentre mi rivolgo a suo figlio per chiedere “Come si scrive secondo te, *conoscerla* o *cognoscerla*?”. Io avrei messo la *g* nel verbo *conoscere*, mentre mio cugino, un po’ più italiano di me, insisteva che sbagliavo. (45)

Si nota altrettanto chiaramente in “Olio e aceto” di Fred Gardaphé, dove il nonno Ranello si ostina a parlare italiano, a volte con frasi che all’orecchio di un madrelingua suonano sbagliate. “*Che bel pranzo; una buona mangiata... Che bel pranzo; veramente una buona mangiata. La mia figlia ha fatto un capolavoro, eh?*” (76) dice a nonno Benet, “il classico emigrante che ormai era diventato americano” (73). E ancora la lingua d’origine ritorna in quasi tutti i racconti, in una parola come “*Tesoro*” (124), nelle preghiere recitate, nelle frasi dialettali che interagiscono con il testo creando il ricordo di un tempo passato in cui, nei paesini di montagna, all’italiano si preferiva il dialetto locale.

Alla lingua si uniscono poi le tradizioni prettamente familiari, conservate preziosamente in un paese che vive nella modernità, con lo sguardo volto al futuro. Francellini vede tale attaccamento come un modo per “*orientarsi* in un’epoca globalizzata e destabilizzante, in cui l’identità diventa sempre più incerta e problematica” (158). Si ricordano dunque i pranzi in famiglia e le feste, come in “Passaggio” di Maria Mazziotti Gillan, le catenine regalate per la Prima Comunione, la ricetta perfetta per il condimento dell’insalata (“Olio e aceto”). Sono reliquie di un orgoglio del passato: il vecchio abito italiano del nonno permette alla nipote di ricongiungersi con l’uomo che non aveva mai conosciuto e allo stesso tempo di riconoscersi in quanto sua discendente, nel momento in cui lo indossa e tenta di ripercorrere i suoi passi. Nel racconto di Lidia Rufolo il ricordo crea identità (133-134).

Tra tutte, la tradizione che spicca per la sua presenza pervasiva in ogni racconto è quella della famiglia, incentrata quasi sempre sulla figura della madre o della nonna, la cui presenza guida e indirizza gli altri membri in generale, e i figli in particolare. Figura perno che mantiene assieme la famiglia, nel momento in cui viene a mancare lascia un vuoto che i figli non riescono a colmare. Tradizioni consolidate e rispettate per decenni vengono meno con la morte della matriarca. È il tema centrale del racconto “Passaggio”, in cui la figlia ricorda i pranzi in famiglia mentre si appresta a festeggiare la Pasqua con dei vicini e con il fratello, mentre i figli sono a chilometri di distanza, soli. Ricorre in “Olio e aceto,” dove è la presenza prima delle rispettive mogli e poi della figlia/nuora a mantenere civili i rapporti tra i due nonni, e in “Litorale” di Adria Bernardi, dove la madre incute timore alla figlia con la sua presenza. Al contempo, l’immagine della madre è spesso sfruttata come veicolo per quel sentimento di italianità che ormai non sente più come proprio.

Non volevamo né trecce né chignon; imploravamo le nostre madri di tagliarsi quei capelli da emigranti. Volevamo sminuire la nostra severità, ma i nostri occhi erano scuri e profondi, il naso dritto e appuntito, la bocca due linee disegnate con tratto troppo sottile. (59)

Con questa frase Adria Bernardi ricorda i giorni di scuola, quando il bisogno di inserirsi superava quello di mantenere le tradizioni. Le madri dei racconti di Paola Corso e Maria Mazziotti Gillan, per contro, soccombono in parte o totalmente alla cultura americana. La prima si immedesima in Lucille Ball fino a perdere contatto con la realtà (“Archi romani”), la seconda si aggrappa a quanto detto alla radio da famosi radiocronisti come Carlton Fredericks o Bernard Meltzer, nel tentativo di assorbire quanto necessario per diventare americana.

Era come se le parole di Hamburg e Fredericks impregnassero i suoi vestiti con l’essenza di quel qualcosa di impalpabile che faceva un Americano. (...) attraverso la democrazia della radio la trattavano come un’Americana - cosa che il resto del mondo certamente non faceva. (115)



A tutto questo si unisce infine un tema ricorrente della tradizione italoamericana come la religione cattolica, elemento centrale in Toni Ardizzone. I suoi tre racconti aprono la raccolta con vivide immagini di un'educazione severa e tradizionale, dettata da norme religiose e servizi alla Messa delle sei del mattino, da obblighi e suggestioni di fede che spesso la realtà (americana) riesce a distruggere, come ne "Gli occhi dei bambini". Alla religione si mescola la superstizione: i comò delle madri si riempiono di ceri votivi a protezione dei figli che vogliono lasciare casa per studiare lontano (117-118), le vecchie case diroccate si ripopolano di fantasmi, le lacrime di Giovanna fanno crescere piante, fiori e ortaggi ("Gli ottantasei cerchi di Giovanna").

Uè Paisà è una pregevole raccolta di scritti inediti che, con un lavoro di mediazione lodevole, riporta in Italia le voci smarrite degli italoamericani di seconda o terza generazione, autori pressoché sconosciuti nel panorama letterario italiano. L'introduzione e la parte critica, a conclusione di quella antologica, permettono al lettore di apprezzare i racconti nella loro profondità e completezza, inquadrandoli nel momento storico e nelle problematiche degli autori, rendendo la raccolta accessibile non solo ad un pubblico accademico, ma a chiunque voglia avvicinarsi al mondo quasi sconosciuto dei figli e dei nipoti degli emigrati italiani.